

aut aut

rivista di filosofia e di cultura

7

gennaio 1952

Milano

Philosophic Abstracts

La revue trimestrielle de philosophie *Philosophic Abstracts* (chez Russel F. Moore Co. Inc., 475 Fifth Avenue, New York 17, N.Y., U.S.A.), publiée sporadiquement depuis 1939, a été réorganisée récemment et paraît maintenant régulièrement. Elle donne des extraits courts et objectifs des ouvrages de philosophie et de ses branches connexes, publiés dans le monde entier.

Monsieur H. F. Tecoz («Heuvelhoeve», Den Dolder, Pays Bas) a accepté la direction pour l'Europe, afin de créer un réseau complet de correspondants.

Sous la nouvelle forme, la revue compte sur la coopération des éditeurs; elle espère rendre service aux professeurs et étudiants, et généralement parlant à tous ceux curieux des choses de l'esprit.

Les abonnements et les annonces sont à envoyer directement à R. F. Moore à New York. Les exemplaires de presse de livres publiés en Europe sont à adresser à Monsieur H. F. Tecoz.

The quarterly review of philosophy *Philosophic Abstracts* (published by Russell F. Moore Co. Inc., 475 Fifth Avenue, New York, 17, N.Y., U.S.A.) sporadically published since 1939, has lately been reorganized and is now being regularly published. This journal gives short and objective abstracts of all new books about philosophy and cognate lines, published throughout the world.

Mr. H. F. Tecoz («Heuvelhoeve», Den Dolder, Netherlands) has accepted the editorship for Europe in order to set up a complete net of correspondents.

In its new form the journal is counting on the cooperation of all publishers; it hopes to be of service to all, professors and students, and generally speaking to all those curious of the things of the mind.

Subscriptions and advertisements should be sent direct to the office of the publishers in New York. Review copies of books published in Europe should be sent to Mr. H. F. Tecoz.

aut aut

rivista di filosofia e di cultura

Thornton Wilder Discorso sui giovani d'oggi, p. 3

Enzo Paci Filosofia dell'Io e filosofia della relazione, p. 12

Ferdinand Lion Struttura temporale e forma estetica, p. 25

PROSPETTIVE

Gillo Dorfles, Ritmo e proporzione (p. 39); Schoenberg...
E. P., Luigi Rognoni (p. 47); ... e Strawinski (p. 49)

CRONACHE

Roberto Rebora Mito e realtà dell'attore, p. 54

E. P. Sul problema dell'utile o del vitale, p. 60

Ferruccio Rossi-Landi Un manuale di critica scientifica, p. 66

NOTE E SEGNALAZIONI



gennaio 1952

Seminario di Lettere e Filosofia

N. 6308 d'invent.

52

FILOSOFIA DELL'IO E FILOSOFIA DELLA RELAZIONE

Enzo Paci

Ora, come ventidue anni fa, debbo all'Università di Pavia tutta la mia gratitudine: allora perché entrai, come matricola, a far parte dei suoi studenti, oggi perché posso a lei ritornare, e ritornare per far parte dei suoi professori, per parlare del mio pensiero, o delle mie speranze in una nuova filosofia e in una filosofia della relazione (1).

Intendo per « filosofia dell'io » quella filosofia che considero l'io come centro e creazione della realtà, filosofia che nasce da una possibile interpretazione del pensiero kantiano e che prende il nome generico di idealismo. Filosofia dell'io era la filosofia di Fichte, nella sua prima forma, così come lo è stata, ai nostri giorni, la filosofia dell'Atto di Giovanni Gentile. Se noi per « io » intendiamo ciò che si intende nell'usuale linguaggio non filosofico, l'idealismo, almeno nelle sue forme ricordate, è la trasformazione del nostro io individuale ed empirico in un Identico, in un Io trascendentale, in un Atto puro.

Intendo per filosofia della relazione quella filosofia che non considera come centro creatore della realtà un Identico, una causa prima insuperabile, ma che pensa invece la realtà come un rapporto tra più elementi, di cui nessuno è identico a se stesso e di cui nessuno è tale da far dipendere in modo assoluto gli altri da sé. Una filosofia della relazione è il pragmatismo dell'ultimo James che prospetta una visione pluralistica della realtà, e filosofie della relazione sono: lo strumentalismo di Dewey, che ogni momento dell'esperienza concepisce come collegato a tutti gli altri elementi e che a tale collegamento dà il nome di *interazione*; l'organicismo

di Whitehead per cui ogni evento, nel processo evolutivo dell'universo, non sarebbe quale è, o meglio non avverrebbe come avviene, se non fosse in rapporto all'avvenire di tutti gli altri eventi. Secondo il nostro punto di vista soltanto una filosofia della relazione permette di risolvere i problemi della filosofia contemporanea, in sé riunendo ed armonizzando le esigenze della filosofia dell'io e della metafisica classica, prospettandole in una visione più vasta e più comprensiva ed evitando quell'assolutizzazione dell'io che è la caratteristica fondamentale dell'idealismo.

Una concezione come quella delineata implica la fiducia nell'evoluzione storica in generale e in quella del pensiero filosofico in particolare, fiducia che non è un semplice atto di credenza, ma che è razionalmente fondata dai principi stessi di una filosofia della relazione. Ciò vuol dire che una filosofia della relazione è anche una filosofia dell'evoluzione storica e temporale: essa non solo dà ragione del processo evolutivo ma anche della direzione di tale processo, considerando la temporalità storica come l'elemento sostanziale di ogni realtà che possa dirsi concretamente tale.

La filosofia che assolutizza l'io ha bisogno di un necessario che si presenti come un Identico. Questa esigenza è stata per la prima volta affermata, nel corso della filosofia occidentale, dall'eleate Parmenide ed essa determina, in generale, il carattere fondamentale della metafisica classica, che è, sostanzialmente, una metafisica dell'Unità identica ed esclusiva, concepita come Oggetto in sé e per sé concluso. L'eredità dell'identità metafisica viene raccolta dal pensiero moderno il quale è vero che, con quella che Kant chiama la rivoluzione copernicana del pensiero, traspone l'identità esclusiva dall'Oggetto al Soggetto, è vero che tale Soggetto o Io concepisce non come un fatto immobile, ma come un Atto creatore, ma è anche vero che all'io presta quei caratteri di identità e di autonecessità che erano caratteristici dell'Oggetto della metafisica classica e cioè della Sostanza. L'io è concepito come sostanza attiva e non passiva, come fare e non come fatto, anzi come infinito e spontaneo Atto del fare, ma tuttavia tale io, proprio come la sostanza della metafisica prekantiana, *in se et per se concipitur et nihil aliud indiget ad existendum*.

(1) Prohisione al corso di filosofia teorica tenuta all'Università di Pavia il 30 gennaio 1952.

Nulla di più diverso, da tale concezione della Sostanza, del concetto contemporaneo e specificamente whiteheadiano di *evento*, il quale non avverrebbe se non fosse in rapporto con tutti gli altri eventi e degli eventi passati non conservasse in sé la *permanenza* muovendoli nello stesso tempo verso l'avvenire e rinnovando la loro forma. Perciò dell'evento si può dire proprio il contrario di ciò che si dice della Sostanza e cioè che esso *in se et per se non concipitur et omnia indiget ad existendum*.

L'Io rappresenta nel pensiero moderno un concetto che soddisfa l'esigenza di un necessario concepito come un identico dal quale tutto possa essere misurato e determinato, in modo tale però, che ciò che è spiegato da tale Io viene di necessità negato di fronte alla sua Identità. Poiché l'Io è esclusivistico il mondo non è altro che il non-Io. Poiché l'Io è l'Atto, il mondo non è altro che l'insieme dei fatti: non c'è altro modo di comprenderli se non riaffermando l'esclusività dell'Atto che li distrugge e li nega. L'esigenza del necessario soddisfatta con la categoria dell'identità non è la comprensione ma la negazione del mondo, non è il pensiero della realtà, ma il pensiero dell'Io che pensa se stesso e soltanto se stesso.

Concludendo: sia la metafisica classica che il pensiero moderno concepiscono la necessità come Identità e di conseguenza il loro principio è esclusivistico. La prima vede l'Identità necessaria nell'Oggetto, la seconda nel Soggetto. Ma se ha un senso l'evoluzione del pensiero, ciò è certamente perché ogni filosofo in sé riassume le precedenti filosofie, con esse dialogando, e ripensandole in quella forma nuova che è appunto la nuova filosofia. Il dialogo e non la negazione è l'essenza della dialettica e il dialogo non è soppressione di una filosofia per un'altra, ma relazione di una filosofia con le altre filosofie, relazione in cui le forme storiche meno comprensive vengono incessantemente inverte in una forma più comprensiva più vasta e più armonica. Così noi non vedremo nella metafisica classica e nel pensiero moderno soltanto errori che devono essere negati, ma filosofie che implicitamente, se non esplicitamente, in sé contengono l'idea della relazione. In Platone non vedremo soltanto il dualismo tra l'idea e il divenire, ma anche il pro-

blema della relazione, della divisione o distinzione delle idee, relazione che nel *Softista* diventa così vasta da comprendere in sé anche il mondo dell'esperienza. In Aristotele non vedremo soltanto il filosofo del Motore Immobile, ma soprattutto il filosofo della concretezza empirica, di cui il pensiero è stato con tanta genialità ricostruito da Werner Jaeger. E, per passare al pensiero moderno, non si può negare che Kant sia il filosofo dell'Io trascendentale, ma per Kant tale Io non è l'Atto in opposizione dialettica con i fatti, quanto è, piuttosto, la forma necessaria di unificazione delle molteplici rappresentazioni dell'intuizione, e cioè delle esperienze spaziali e temporali, senza le quali l'Io, identico e solo, in nessuna relazione con l'esperienza storica temporale e spaziale, nulla unificherebbe al di fuori di ciò che già è unico e cioè al di fuori di se stesso.

La filosofia della relazione invero dunque in sé le filosofie che l'hanno preceduta e dalle quali è sorta, le comprende organicamente, così come un organismo più complesso in sé fa rivivere un organismo meno complesso. Se c'è una dialettica essa non si pone tra l'Identico e il molteplice, tra il pensiero e la vita, ma tra le forme della vita in svolgimento, le quali, per svolgersi, debbono opporsi a ciò che è morto e che talvolta si presenta, falsamente, come vivo; debbono in sé conservare e sviluppare l'equilibrio miracoloso della vita, risolvendo ogni disarmonia e proiettando nel futuro un'armonia più profonda e più alta. L'idealismo filosofico si è disperso nelle molteplici confusioni suscitate dall'iniziale dualismo tra lo spirito e la vita, tra il pensiero e la natura. Noi preferiamo credere che quel pensiero che la natura oppone a se stesso e che non riesce a vivere nella concretezza storica e temporale è un pensiero astratto. Come Hölderlin ha detto in forma perfetta:

Wer das Tiefste gedacht, liebt das Lebendigste (1).

Viva è dunque nella filosofia contemporanea anche la metafisica classica come vivo è il pensiero moderno in quanto nel pensiero contemporaneo ha assunto quella nuova forma senza la quale avrebbe dovuto soccombere. E così accade che al filosofo che rivive il passato, e in sé lo sente contem-

(1) Chi ha pensato ciò che più è profondo, ama ciò che più è vivente.

poraneo, anche la metafisica classica e il pensiero di Kant si presentino, in ciò che di essi ancora agisce in noi, come filosofia della relazione. Anzi il dialogo con le altre filosofie ci può aiutare a comprendere meglio che cosa s'intende quando si parla di relazione o, per lo meno, ad avvicinarci a tale concetto, che non può non essere ostico per filosofi di educazione assolutistica ed esclusivistica. Pensare relazionisticamente vuol dire: 1) non pensare in forma soggettiva; 2) non pensare assolutamente e cioè non pensare in modo tale che una filosofia possa essere presentata come la esclusiva: si sa che ciò non è possibile così come non è possibile che un evento si presenti come il Solo e l'Identico.

1. Non pensare in modo soggettivo significa riconoscere che i principi del nostro pensiero non possono variare da soggetto a soggetto, da individuo a individuo. La filosofia della relazione accetta dalla tradizione filosofica l'esigenza di un fondamento necessario e universale del pensiero. Ciò che essa rifiuta è che tale principio universale e necessario debba essere un Identico e ritrovarsi nell'Oggetto o nel Soggetto.

2. Non pensare in forma esclusivistica vuol dire riconoscere che nessuna filosofia è definitiva ed assoluta e accettare una perfezionabilità storica del pensiero filosofico. Tutte le filosofie sono sottomesse e soggette ad un principio che permette la discussione e la comprensiva relazione tra le filosofie: tale principio è quello che è stato indicato come principio del *dialogos* e che per noi è implicito nel principio della relazione. Questo è certo un principio necessario, e come tale è stato sempre implicitamente riconosciuto da ogni filosofia che ponga a se stessa dei problemi e voglia raggiungere delle soluzioni. Non c'è dialogo se non ci sono almeno due filosofie, le quali non è detto che debbano essere identiche per il fatto che riconoscono lo stesso principio della relazione. Se una filosofia non entra in discussione con se stessa non attua in sé la relazione, e il pensiero filosofico, non è, nel corso del suo sviluppo storico, se non un dialogo sempre aperto reso possibile dalla consapevole o inconsapevole accettazione della logica della relazione.

Philosophia perennis, dunque, per quanto riguarda il suo principio, è la filosofia della relazione, ma *philosophia pe-*

rennis che, invece di negare, fonda la possibilità e l'infinita perfettibilità dello sviluppo storico; filosofia del necessario, perché il principio del dialogo e della relazione è necessario, ma filosofia del necessario che non esclude e che anzi esige la variabilità, la contingenza, la probabilità, la libertà. I sofismi di un assoluto che rende impossibile la storia e quelli di una legge che rende impossibile la libertà o di una libertà che rende impossibile la legge, sono residui della confusione e contrapposizione romantica tra pensiero e vita, quella stessa che Hölderlin ha negato. Nulla è infatti soltanto vita e nulla è soltanto pensiero, nulla è soltanto problema e soltanto ricerca così come nulla è soltanto soluzione. Il più estremo problematicismo accetta almeno come necessario il principio della problematicità, e la problematicità di questo stesso principio non è a sua volta che la riaffermazione del principio stesso.

La filosofia della relazione non è perciò una filosofia del problema per il problema, ma la filosofia di un principio che il problema rende possibile e cioè, in quanto concretamente e storicamente tale, passibile di una soluzione, anche se dalla soluzione sorgerà un nuovo problema. Gli eventi, nel loro processo storico, se sono pensati relazionisticamente, non permettono mai di pensare un primo evento assoluto o un ultimo evento assoluto. Ciò significa che per la filosofia della relazione non c'è un problema eternamente insolubile o una soluzione per sempre valida; non c'è una sostanza prima assoluta intesa come Oggetto o una sostanza prima assoluta intesa come Soggetto, anche se gli eventi sono pensati in modo tale da seguire nel loro avvenire una legge necessaria, in modo che non avverrebbero, pur nella varietà e probabilità delle loro forme, se non avvenissero secondo tale legge. Nulla prova che ciò che è necessario debba essere soltanto ciò che è identico a se stesso e solo. Ciò che avviene nella storia è in una relazione di cui la legge di direzione è inviolabile, poiché tutto è irreversibile e tutto può accadere, tranne che ciò che è accaduto possa tornare indietro. Pur tuttavia nessun evento è in sé necessario ed assoluto. Ciò vuol dire, evidentemente, che la *legge dell'irreversibilità*, nella quale la relazione si precisa, non è un evento, altrimenti non potrebbe la relazione stessa essere un

principio necessario. Qui appare chiaro che quando la metafisica classica e il pensiero moderno riducono la necessità ad una Sostanza identica oggettiva o soggettiva, in realtà compromettono l'esigenza logica della necessità che può essere salvata soltanto da un principio relazionistico. La relazione necessaria non è né identità né esclusività, così come essa non è, lo si è detto, un evento. Muovendo da queste premesse noi possiamo definirla: essa è la forma necessaria ed universale di tutti gli eventi. Non solo è necessario che un evento sia in relazione con tutti gli altri, ma è anche necessario che un evento sia con gli altri in una relazione necessaria che permetta, ed anzi necessiti, che ogni evento ne richieda un altro, che più eventi ne richiedano altri, che nessun evento possa ripetersi e invertire la sua direzione. Gli eventi non devono mai essere avvenuti eppure debbono essere tali da non potere avvenire se altri eventi non li precedano e non li sospingano ad avvenire.

Se ogni evento è infatti in una relazione con un altro è impossibile che il secondo sia identico al primo, perché allora non si potrebbe parlare di relazione ma di identità, non essendoci relazione dell'Identico con se stesso come non c'è relazione tra l'Io e l'Io e tra l'Atto e l'Atto. La coscienza concepita come identità con se stessa, o autocoscienza, non è coscienza, perchè coscienza è consapevolezza di un problema e azione per la soluzione di tale problema.

La relazione esige che ogni evento richieda non solo un altro ma un nuovo evento. Il rapporto tra il nuovo evento richiesto e quello che lo richiede è di natura tale che il nuovo evento non può essere identico all'altro, ma, come si dice con termine tecnico, *emergente*. Ora, se così è, il principio della relazione non è altro che la forma del tempo, posto che solo nel tempo un evento nuovo possa essere richiesto da ciò che avviene. Con ciò si rivela un altro e fondamentale carattere della filosofia della relazione: essa non è filosofia di ciò che è fuori del tempo, ma filosofia di ciò che è temporale; non è filosofia del pensiero puro, e cioè di se stessa, ma filosofia della storia e dell'esistenza. Poiché il principio della relazione irreversibile è un principio necessario, e cioè una legge, ciò che esiste nel tempo è chiaro che esclude l'identità e che ammette soltanto la necessità del

principio secondo il quale avviene. Per una filosofia della relazione, conseguentemente, la legge del pensiero è la stessa legge di ciò che avviene e cioè dell'esistenza temporale, o, detto in altro modo, la legge del pensiero è la stessa legge della natura concepita come l'universalità relazionistica di tutti gli eventi. Non c'è dubbio che l'obiezione che la filosofia tradizionale opporrà al relazionismo sarà la seguente: il principio della relazione irreversibile non solo è necessario ma è l'Identità stessa. Questo ragionamento è simile a quello di chi, riconoscendo la legge di gravità come universale, dicesse che è la Sostanza prima o l'Atto creatore. Una legge è il modo con cui gli eventi avvengono e non è un evento assoluto e creatore. Se si vuol dire che la relazione irreversibile è identica a se stessa ciò non vuol dire altro se non che tutti gli eventi avvengono secondo la forma di quella relazione. La caratteristica comune alla metafisica classica e all'idealismo è quella di non poter pensare una legge senza sostanzializzarla. Ciò ha fatto sì che l'idealismo non sia riuscito mai a capire che è assurdo parlare di una legge che non sia legge dell'esperienza e della natura. Le conseguenze di una concezione relazionistica conducono invece a superare il dualismo tra il pensiero filosofico e il pensiero scientifico. Il principio della relazione dovrà valere anche per la scienza della natura dato che esso è principio e legge di tutti gli eventi.

Se noi consideriamo ora la scienza contemporanea notiamo in essa alcuni risultati estremamente importanti in rapporto alle prospettive proposte. Per la scienza non esistono più, ormai, ad eccezione della legge dell'irreversibilità, leggi assolute, ma solo leggi statistiche. Ciò vuol dire, in altri termini, che per la scienza non esiste un Io ricercatore assoluto, di fronte al quale si pone come Oggetto la natura, ma che il ricercatore è nella natura così come la natura è nel ricercatore che su di lei opera e operando la trasforma in rapporto alla relazione che si stabilisce tra ricercatore e ricercato, e cioè, più precisamente, tra quel complesso di eventi che chiamiamo il ricercatore e quell'altro complesso di eventi che chiamiamo risultato della ricerca scientifica. Il principio di indeterminazione, al quale qui ci riferiamo, non dice infatti che l'evento è creato dall'Io, né

dice che un oggetto già fatto e compiuto costringe l'io a scoprirlo così com'è, ma stabilisce in forma precisa una relazione tra il ricercatore e la ricerca, relazione che, portata sul piano della riflessione filosofica, escluderà, ormai per sempre, sia una soluzione idealistica che una soluzione realistica. È questo che di quel principio interessa la filosofia, la quale però, studiando la storia del pensiero scientifico, non può non notare un altro fatto e cioè che il principio di indeterminazione è il coerente sviluppo di tutta una serie di risultati i quali hanno distrutto la concezione meccanicistica della natura fondata sulla necessità del rapporto tra causa ed effetto. Non che tale rapporto, sul piano macroscopico e come idea limite o metodo, non sia tuttora valido, ma esso rientra come caso particolare in una concezione più generale per la quale ciò che è assolutamente necessario non è la legge di causa e di effetto bensì il modo con il quale ogni evento è, nel tempo, in relazione con gli altri. Tale modo non è altro che la legge dell'irreversibilità temporale, annunziata con il secondo principio della termodinamica, o principio di Carnot, e perfezionata, nelle ulteriori ricerche, fino a diventare il principio di indeterminazione di Heisenberg. La relazione, in quanto forma di tutti gli eventi, è dunque la legge che fa sì che ciascun evento, pur essendo collegato agli altri, sia nuovo e non identico ad un altro, il che vuol dire che la relazione è legge dell'esistenza temporale nella sua irreversibile direzione verso il futuro. Principio del pensiero filosofico e legge della natura, la relazione permette dunque di confutare ogni tipo di filosofia che, più o meno fantasticamente, consideri la natura come una creazione dell'Atto, del pensiero pensante o, in una sola parola, dell'io.

Il pensiero logico, il pensiero scientifico, non può non pensare, in virtù della sua stessa logicità, se non ciò che esiste spaziotemporale, e cioè l'interazione degli eventi, i quali, data la legge dell'irreversibilità, devono essere necessariamente ognuno in uno spazio e in un tempo diversi dal tempo e dallo spazio degli altri. Ciò è scientificamente provato dalla teoria della relatività che, per il pensiero filosofico non è soltanto una tecnica operativa, perché ha sulla filosofia almeno una conseguenza indiretta, escludendo la

possibilità di pensare coerentemente un universo nel quale non sia valida l'interrelazione e nel quale tempo e spazio siano pure forme *a priori* del pensiero astratto e non leggi necessarie che fondano l'evento nella sua stessa natura di evento. Ciò che si usava chiamare il reale o la sostanza non è nulla di sostanziale, ma semplicemente una posizione spazio-temporale nell'interrelazione dell'universo. Nella storia del pensiero umano non è la prima volta che la scienza influisce direttamente o indirettamente sulla filosofia. Così è già accaduto a proposito della fisica aristotelica e di quella parte della filosofia di Aristotele che con tale fisica era strettamente legata: essa è stata una volta per sempre resa impossibile e inconcepibile dalla nuova scienza di Galileo Galilei.

La filosofia della relazione rappresenta un punto di vista rinnovatore che esige, come sempre è accaduto, la critica e cioè il ripensamento, dei problemi di tutto il pensiero filosofico e in modo particolare di alcuni di essi. Tra questi esamineremo il rapporto tra il necessario e il probabile, tra la legge e la libertà. Il relationismo afferma la necessità della legge, ma la legge della relazione è di natura tale da fondare, sia pure nei limiti della sua forma, la probabilità, e quindi la libertà degli eventi. Se si vuol porre l'accento su tale probabilità e libertà, la filosofia della relazione, e tutte le forme del relationismo filosofico, si presentano come una critica del determinismo meccanicistico caratteristico del pensiero filosofico dell'Ottocento. Sotto tale aspetto è stato giustamente osservato da un filosofo contemporaneo che la nuova filosofia è tutta orientata dalla categoria della possibilità. Ciò non è privo di importanza per le prospettive che il relationismo apre nel campo dell'etica. Esso ci dice che non ci sono garanzie, che la vita è scelta e rischio e che tale scelta non può essere compiuta da un Io assoluto che potrebbe scegliere soltanto se stesso, ma da un io empirico e singolare, da un io che vive in una molteplicità di altri io, e che dalla consapevolezza stessa della sua relazione con milioni di altri io, acquista, come giustamente ha detto Thornton Wilder, un nuovo senso della propria responsabilità.

È appunto perché l'io non è assoluto, che davanti ad esso, senza che sia violata la legge dell'irreversibilità temporale,

si presentano più vie e cioè diversi atti da compiere della cui scelta l'io è responsabile. Per Dewey l'io è il punto focale dell'esperienza: esso non è una sostanza immutabile, ma un problema da risolvere, problema temporalmente e spazialmente localizzato, e cioè posto in una relazione che, sul piano umano, può senz'altro essere indicata come una relazione sociale. L'io è un bisogno, un dovere da compiere, a volte un errore da correggere o un male da riparare. Noi non dobbiamo chiedere una soluzione assoluta dei problemi della nostra vita: questa richiesta, secondo il punto di vista già presentato dalla morale kantiana, si soddisfa soltanto compiendo il proprio dovere e realizzando il valore. Il quale è superamento dell'infantile prepotenza del nostro io, negazione della fame di assolutizzazione in nome del dialogo, dell'armonia sociale, della pace e dell'amore tra gli uomini.

A questo punto noi possiamo comprendere perché proprio l'irreversibilità non distrugge ma anzi rende possibile e fonda ciò che si chiama valore. Infatti proprio perché la legge dell'irreversibile è legge che non permette di ritornare indietro, così come l'angelo dalla spada di fuoco impedisce all'uomo di ritornare al paradiso terrestre, proprio per questo è necessario che l'uomo proceda in avanti e non arretri mai il suo cammino. Ma egli può procedere in avanti soltanto perché non può tornare indietro o può procedere in avanti negando la *libido* dell'io, rinunziando all'assolutizzazione e all'imposizione di sé agli altri, innalzandosi così ad un valore che trasformi la sua vita, confinata nei limiti della nascita e della morte, in un dovere da compiere, in un compito per il miglioramento di sé e degli altri, nel quale la sua libertà sia armonia con la libertà altrui e cioè sia giusta libertà. Le filosofie che concepiscono la libertà senza legge e quelle che concepiscono la legge senza libertà sono in ultima analisi filosofie dell'assolutizzazione non soltanto teoretica ma morale dell'io. Ora tale assolutizzazione ha anche dei nomi molto semplici: in rapporto alla conoscenza si chiama errore, in rapporto alla morale si chiama male. Conseguentemente la filosofia della relazione non accetta una libertà senza giustizia e una giustizia senza libertà. Essa si rifiuta alla falsa alternativa che ci impone di scegliere tra una libertà senza giustizia sociale e una giustizia sociale

senza libertà. L'autentica scelta è un'altra: o libertà giusta o ingiusta tirannide.

In quanto superamento del soggettivismo idealistico e romantico il razionalismo è una forma coerente di umanismo. L'idealismo filosofico è stato anche la filosofia del tripudio dionisiaco e romantico dell'io; è stata la filosofia dell'io magico di Novalis anche se si è innalzato all'*Inno alla gioia* schilleriano con il quale Hegel conclude la *Fenomenologia dello spirito* e Beethoven la *Nona sinfonia*. Ma con la seconda ondata romantica, l'io dionisiaco è diventato l'inconscia volontà di vita, o di morte, di Schopenhauer e la drammatica volontà di potenza di Nietzsche. Accettato dall'entusiasmo di se stesso l'io ha intrapreso la costruzione del suo grandioso Walhalla senza accorgersi del tributo sempre più grave che pagava ai Nibelungi e ai Giganti, alle forme oscure e diaboliche della vita e della storia. L'io non ha voluto essere empirico ed umano ma superumano e divino. Ha creduto che fosse cosa troppo facile e di troppo poco conto essere un uomo. Eppure gli stessi filosofi e poeti dell'Ottocento lo avevano avvertito dell'immane crollo del Walhalla e primo tra tutti Goethe, che nel Dottor Faust della leggenda aveva rivissuto il dramma dell'io che si proclama Atto primo ed assoluto e che stringe con ciò il suo patto con il diavolo. Non è facile essere uomini se soltanto alla fine della sua odissea Faust comprende che la magia dell'io è soltanto male e miseria, guerra e follia:

*Könnst ich Magie von meinem Pfad entfernen,
Die Zaubersprüche ganz und gar verlernen,
Stünd' ich, Natur! vor dir ein Mann allein
Da wär's der Mühe werth ein Mensch zu sein. (1)*

Il più grande ed eminente filosofo della filosofia dell'io, Giorgio Federico Hegel, disse un giorno ai suoi discepoli: «Io non vi insegno una filosofia, Io sono una filosofia». Era, abbiamo detto, un filosofo dell'io, e cioè un filosofo idealista, e non poteva, perciò, che dire così. Un filosofo re-

(1) Potessi io allontanare dal mio sentiero la magia — E disimparare totalmente le formule magiche — Potessi stare dinanzi a te, o Natura, come un uomo e soltanto come un uomo — Allora sì che avrebbe un significato essere uomini.

lazionista sarebbe grottesco se osasse dire ciò che disse il grande Hegel. Egli può dire soltanto: io, uomo vivo oggi nel tempo, nato nel mondo e che un giorno morirà, non sono la filosofia, perché la filosofia è relazione che si attua e vive nel dialogo così come la scienza vive nella comunità degli scienziati e degli uomini. Questo è quello che pensa, e se il suo pensiero non è convincente, o non lo è ancora, si potrà dire che questa è la sua fede.

ENZO PACI